

Lo spacciatore

(Ettore Zanca)

Arrivò in un paese piccolo. Talmente piccolo che non era recensito nemmeno dai navigatori satellitari. Se si provava a scriverne il nome, qualsiasi gps avrebbe bestemmiato scomodando le lingue morte.

La sua esistenza era una fuga. Le sconfitte sono orfane, lui era orfano di sconfitte orfane.

Doppiamente orfano.

Prese dalla sua giacca di pelle la sua stilografica, tirò fuori il suo quaderno dallo zaino. Scrisse e descrisse, il paese, era piccolo. Talmente piccolo che il monumento ai caduti ne contava solo due. E uno dei due non era nemmeno caduto, era solo ferito, ma lo finirono gli stessi abitanti a colpi di padelle, per avere due morti da mettere sulla stele e non fare brutta figura.

E poi. Anche l'orgoglio dei paesi non è una cosa da sottovalutare. I paesani sono attaccati ai loro borghi come i baschi, "chissà come lo saranno i baschi, allora, dei loro paesi". Pensò sorridendo della sua idiozia.

Una sirena lo svegliò, riportandolo al suo stato attuale, quello di un uomo in fuga, attento anche a non accendere il cellulare per non farsi localizzare.

Lo accende, lei gli manca troppo.

Le dice "Ti amo", solo quello, lei risponde con una serie di preoccupazioni, e poi gli dice "ovunque sei, ti amo per raggiungerti".

Lui chiude, si nasconde, ma non sono lì per lui.

Può cominciare la sua nuova vita, guarda i suoi documenti falsi, la casa dove il suo carissimo amico gli ha detto che può stare è al centro del paese. Visto il paese non dovrebbe essere difficile trovare il centro.

Arrivò a casa, un fuggitivo con una nuova identità. La sua donna sta aspettando di raggiungerlo, lui sta rischiando molto. Potrebbe espatriare, ma non vuole, lui è lì per una ragione.

Dopo qualche giorno, con acque più calme, si decise a entrare in quel campo di calcetto.

I bambini erano tristi, lui sapeva perché.

Ma fece finta di non saperlo.

E dopo l'ennesimo passaggio sbagliato stoppò la palla sotto al piede.

E disse "quando fai un passaggio, devi giocare a testa alta, altrimenti non vedi dov'è il compagno".

E aggiunse: "faccio l'allenatore, voi non ne avete uno, ho visto che stanno organizzando un torneo per bambini di tutti i paesi qui intorno".

Il più grande, un bimbo bellissimo e con un'aria malinconica che sembrava portare in dote dal sangue, si avvicinò.

Lo guardò con aria interrogativa.

"Perché ci vuoi allenare?".

"Perché non ho nulla da fare e vorrei fare quello che ho sempre fatto, e poi mi dicono che perdetevi e siete tristi per questo".

"Come fai a saperlo?".

"Ragazzino, ho trent'anni più di te, abbastanza da intuire che se parli al barbiere del paese sai anche quanti peli ha nel culo ogni abitante".

Si fidarono, cominciarono ad allenarli.

All'inizio erano solo loro, i genitori dei ragazzini lavoravano tutto il giorno, l'estate aveva

consegnato un mucchio di ingombri di dieci anni che scorazzavano per le strade.

L'uomo si guadagnò la fiducia di tutti, tranne che del maresciallo. Che non vedeva di buon occhio nemmeno quelli che abitavano nel paese limitrofo. Per lui erano già forestieri, ma il figlio era contento di questo nuovo allenatore, diventato in breve benvenuto da tutti.

Aveva una parola per ogni bambino, nessuno rimaneva indietro, curava con attenzione le loro ferite emotive.

Ma tre in particolare erano nel suo cuore.

Lo "zingaro", figlio di padre ignoto, si sapeva soltanto che la madre era fuggita da un padre violento. Soprannominato così dai compagni di scuola, e lui un po' se ne compiaceva del soprannome.

Il "biondo" orfano di entrambi i genitori, piedi fatati, mandava la palla dovunque, ma autostima pari a un agnello il giorno di Pasqua. Viveva in una casa famiglia di un paese vicino.

E poi lui. Il più grande, il capitano. La cui madre viveva con un uomo che non era suo padre.

Il padre non lo aveva mai visto. E la madre non aveva certo perso tempo a spiegare o costruire monumenti genitoriali alla memoria. E al capitano era venuto lo sguardo malinconico e tagliato.

Maledetto dal sole, per quel colore smeraldo che l'iride prendeva se incrociava la luce, altrimenti castano in giornate normali. Testamento del padre che non era morto e non era vivo.

Il capitano sgambava e picchiava, nessun talento, ma rabbia tanta.

Lo guardava e rivedeva se stesso quando giocava, una discreta carriera, poi il marchio dell'infamia, la galera, il non saper smettere di delinquere, le fughe. E una compagna che credeva alla sua innocenza.

A quei ragazzi non serviva un allenatore. Serviva qualcuno che gli dicesse solo che sotto quell'uccello piccolo e da sviluppare avevano due palle che manco gli adulti avrebbero mai posseduto.

Che la vita era da prendere a calci, per farla andare in una direzione, e lottare per farcela andare, e perdere e vincere e cantare e cristare. Infilarsi in buchi di culo d'inferno e tirare fuori gemme e merda. Questa era la vita. E loro erano sulla strada giusta, ma non si sapevano aiutare.

E a quello avrebbe pensato un uomo dal nome falso come la vita che raccontava di vivere a quei ragazzi.

Il paese alla fine si abituò. Lo masticò e lo digerì. La sera andava nell'unica locanda di quel paese piantato dal diavolo.

E rideva, mangiava e beveva.

Soltanto una notte tacque, non bevve, non mangiò.

Inghiottì solo uno sguardo quella sera, quello del maresciallo che era sceso a prendere il latte, lo incrociò all'ingresso, un brutto modo di guardare. Non gli piacque.

Il vecchio pazzo saggio ex latin lover di chissà dove stazionava sempre davanti alla locanda, vide la scena.

"Ti conviene far vincere questi ragazzi, il torneo giovanile è molto sentito da questi genitori, tu hai promesso una luna che faresti meglio a dimostrare", biascicò.

Lui lo guardò, sapeva di non piacere all'uomo in divisa. Quando non piaci alle divise, poco importa se tu sia in grazia di Dio, pensò tra sé.

E lui non lo era, non era nemmeno in grazia.

Quella squadra di nani scalzacani però funzionò alla grande. Dopo due anni di sconfitte in serie.

Infilzarono una squadra dietro l'altra, non ci fu un paese che non pianse sconfitta.

Lo zingaro poetava con quei piedi da straniero apolide, stavolta però segnava con una cattiveria da portuale incazzato.

Il biondo legnava e non risparmiava parolacce sul bavero a chi lo provocava, ma sempre con un sorriso da angelo, anzi da agnello che fa il gesto dell'ombrello a chi ne vuol fare carne da feste.

Il capitano faceva il capitano. E quella luce verde smeraldo del suo sguardo, stavolta impauriva anche con le nuvole.

Arrivarono alla finale. La notte prima dell'ultima partita, cambiò la vita di molti.

Qualcuno bussò alla porta dell'allenatore, del delinquente, mentecatto elemosinante di vite falsate. Era la sua compagna, fuggita con le movenze sinuose a ogni ricerca delle autorità che la braccavano.

Stanca, sfinita, senza trucco, con le rughe da stanchezza che avevano stravinto la partita con il suo volto.

E lui capì come una bellezza maledetta lo sarà sempre. Con ferite e cicatrici, era bella da far male a qualsiasi essere assennato, ma anche a qualcuno che era sull'orlo dello squilibrio mentale.

La baciò, la accarezzò, nei momenti peggiori della sua vita, quando l'urgenza era salvarsi la vita, lui per scaricare la tensione, amava.

Amava di una rabbia che era sulla strada giusta, un lupo ferito che faceva l'amore perchè non voleva morire. La amò di tutto il suo vocabolario di ferite e reati.

Il paese dormiva, lui lo salutò. E guardò i suoi documenti falsi. Accanto ai passaporti che la compagna aveva portato.

La guardò nella sua ombra clandestina, splendida quanto la sua proprietaria.

Mise una delle canzoni che lo incoraggiavano nelle lotte contro un sistema e un paese che lo rendeva colpevole. Colpevole e schifoso, immorale. Uno spacciatore. Che aveva continuato a spacciare, facendo molte vittime.

“Nessuno mi comanda nem me pode comandar

Neanche con le bombe e le sue false verità

Falsas verdades, mentira, bugia globalizante

Hipocrisia è a filosofia dominante

Os comandantes arrogantes com a sua truppe

Com a sua frota e suas fotos de tortura yuppie

Se a gente manda ninguem manda na gente

Tenemos mucha gana

Nuestra sangre es caliente, que pasa?

Somos de la raza humana

Tanto quanto Brasil ou Italia

Todo mundo è vitima desta batalha

El mundo intero paga con terror

Sin criterio los errores de los senores de los

Imperios que parecen nunca hablar serio

Quizas no ganan comisiones

De los cementerios?

Las razones de las guerras

Non son mas un misterio

Parla serio! Should be thrownd in a different throne!

Electric chair, throw the motherfuckers
There and turn it on!
Should be throwned in a different throne!
Electric chair, throw the motherfuckers
There and turn it on!
Congratulations to the Kings of Nowhere:
Mr W.Bullshit and his loyal royal Clowny Blair
Paz e amor...”

Non si sarebbe fatto fottere.

Il capitano notò che i suoi occhi verdi erano la sua parte animale che lo rendeva più grande della sua età. Si addormentò desideroso di spaccare il mondo.

Il maresciallo guardò le carte che gli avevano appena mandato e si fece i complimenti da solo. Aveva ragione, quell'uomo era un criminale, non gli piaceva. E i suoi precedenti penali parlavano chiaro. Ma voleva sputtarlo davanti ai suoi idoli. Avrebbe aspettato che finisse la partita per arrestarlo, non voleva fare un torto al figlio. Diventato un portiere niente male sotto le cure di quel delinquente. Era da fermare, sicuramente, ma il maresciallo riconobbe che con quei bambini aveva fatto un ottimo lavoro, era giusto lo terminasse.

Nello spogliatoio il giorno dopo non volava una mosca. La finale era lì, il giorno aveva portato sole e tanta gente del paese, e anche tanti forestieri. Non bastavano gli spalti.

L'allenatore entrò dentro e sorrise, scombinò i capelli a ognuno di loro, il capitano, sempre molto riservato, gli corse incontro e lo abbracciò, seguito da tutti.

“Finalmente vi siete accorti che siete dei nani di dieci anni, non giocatori seri, eh?”

Li vide nel loro essere piccoli, ma finalmente su una strada diversa.

Il biondo si passò la manica della maglietta sul naso. Lui evitò di guardarlo, il capitano e lo zingaro erano caricati a molla.

Lui si ricordò un discorso di Al Pacino in “ogni maledetta domenica”, bellissimo. Si diede un tono. “Ragazzi ascoltate, quello che ho fatto per voi finisce qui, con questa partita. Sono fiero di voi, ma non vi ho insegnato nulla, sapete per me conoscervi è stato come entrare in una miniera ricoperta di merda, di schifezze varie. Le gemme erano lì, bastava cercare. Voi siete diamanti che fioriscono e possono crescere. Di solito una pietra preziosa rimane dura e fredda, voi siete gemme con un cuore. Forse è per questo che anche il cuore di un fiore si chiama allo stesso modo. Gemma. Io ho solo grattato, forte, e ho trovato un calore che mi ha salvato. Devo confessarvi una cosa, io in questo paese ci sono nato. Quando ero piccolo io questo torneo giovanile tra paesi era importante tanto quanto ora, non l'abbiamo mai vinto, non abbiamo mai nemmeno accarezzato la finale, voi siete qui. E io vi ringrazio per avere realizzato quello che speravo tanto tempo fa, vorrei dirvi molto di più di me, ma non posso, posso solo dire che dentro di voi c'è molto più mio sangue di quanto pensiate, io sono lì dentro, sono il portiere, sono lo zingaro, il biondo, il capitano, il rosso, la matricola, siete con me, io sono vostro sangue, ora andate, e ricordatevi solo che comunque vada nessuno può togliervi quello che siete stati capaci di capire di voi, nemmeno una sconfitta, se perderete a testa alta. Potete perdere, ma non rinunciate mai, ora andiamo cazzo, e facciamo casino organizzato!”

I ragazzi entrarono in campo, mentre si batteva il calcio d'inizio il capitano guardò verso la panchina. Vuota. L'allenatore non c'era.

Sparito.

Il maresciallo si accorse che qualcosa non andava, scese in mezzo al campo, urlò di cercarlo dappertutto.

L'aria sembra piena di brina e disappunto, stupore. E troppe coordinate sbagliate.

Il capitano andò dal maresciallo e chiese cosa stesse succedendo. Senza nemmeno guardarlo il maresciallo si rivolse a tutta la gente seduta:

“Quell'uomo non è chi dice di essere, è nato qui, ma è andato via da piccolo, con i genitori, aveva appena dieci anni, ora è tornato, ma da criminale, è ricercato in tutto il paese per la pena più grave che si possa immaginare, la più atroce che è prevista nel nostro territorio, è uno spacciatore!”, pausa teatrale per vedere il risultato delle sue parole, “uno spacciatore di sogni! Lui fa credere alle persone che possono fare cose diverse da quelle per cui il nostro governo ha deciso di destinarle secondo il loro programma di inserimento, i sogni sono fuorilegge da anni, sono pericolosi, chissà cosa ha messo in testa a questi poveri bambini! Li interrogheremo tutti, subito, venite con me, stanno arrivando funzionari governativi, per riprogrammare tutto, siamo in pericolo!”.

Prese per una mano il capitano, che si divincolò, guardò lo zingaro, il biondo gli si avvicinò.

Il portiere disse a suo padre “esci dal campo! Abbiamo una partita da giocare!”.

Il maresciallo accennò a una protesta, il pubblico gridò “fuori!” all'unisono, il maresciallo uscì, raggiunto da un suo attendente.

“Maresciallo che facciamo?”

“Nulla, guardiamo la partita, e speriamo di vincere stavolta, cazzo!”

“Ma...?”

“Cosa? Tra poco qui sarà pieno di feccia governativa, e dio solo sa quanto mi dovrò fare il culo per sperare che ci lascino in pace al più presto, ho fatto il mio dovere, mi hanno detto che era qui quel criminale, ho ritardato il più possibile la sua cattura, oggi ho dovuto farlo scoprire, stavano arrivando a prenderlo, ma che ne sai tu che sei giovane, quell'avanzo di galera a dieci anni era il mio migliore amico, sai quanto mi è costato guardarlo male?”.

Il capitano disse solo “ricordiamoci le parole del mister! Zingaro, muoviti, cominciamo!”.

Questo è tutto quello che posso raccontarti.

Non so come sia andata quella partita, da quel momento non ho più messo piede lì. Non ti ho visto giocare quella finale.

E mi dispiace, perchè avrei voluto vedere mio figlio felice, comunque fosse andata.

Eri un buon capitano, e ti ho allenato con un amore che solo un padre può far finta di non dare.

Ho conosciuto tua madre, in una grande città. Ma subito dopo sono stato condannato per il reato che sai.

Spaccio. Di sogni. Motivavo le persone, le facevo svegliare sognando. E non è consentito.

Lei è tornata in paese e ti ha cresciuto.

Io ho trovato una donna che ha salvato me.

Non potevo rivelarmi, per fortuna tua madre sapeva e con paura, ma ha accettato che venissi a farvi da allenatore.

È passato tanto tempo.

Ora hai moglie e figli e so che sei in pericolo. Perchè sanno che ti sei messo a spacciare anche tu.

Io vorrei dirti che non si fa, ma sotto sotto sono fiero di te, non puoi restare lì. Devi scappare,

dovete scappare.

Dentro il pacchetto dove hai trovato la mia lettera, che ti ha consegnato una persona fidata, troverai dei passaporti falsi, per te, i miei nipoti e mia nuora.

Se vuoi usali, e raggiungimi.

Qui il sogno è lecito, io e chi mi ama pazientemente, ti aspettiamo.

Mi spiace per averti dato un padre che si è macchiato del crimine più bello del mondo. Sognare.

Devi raccontarmi quella partita, ti prego. Ti aspetto figlio mio, non fare l'eroe, almeno una volta sii vigliacco e fuggi.

Metti a riposo quegli occhi che sono verdi quando diventi animale braccato o assetato, come me.